(*Estratto dalla* Nuova Antologia. — *Firenze, Giugno 1869.*)

LE PRIME GAZZETTE IN ITALIA.



Fra le cose onde il secolo nostro sarà singolare nella storia, e, almeno in apparenza, tanto dissimile da' precedenti, è a contarsi principalissima la potenza che, specialmente per mezzo de' giornali, esercita sulla società umana l'arte della stampa. La facilità meccanica di imbrattare di inchiostro ogni giorno innumerevoli fogli di carta, ha prodotto un cambiamento così profondo nel fatto del leggere e dello scrivere, che di necessità ne sono venute conseguenze gravissime nel pensare e nell'operare degli uomini. Lo ingigantirsi continuo del giornalismo, il suo moltiplicarsi in ogni angolo della terra; più l'essere i giornali non semplici espositori de' fatti, ma giudici di quelli, anzi tramutati in cattedre e tribune che sentenziano sulle ragioni della politica, su' diritti de' popoli, e sopra ogni altra umana cosa, ha in sè tanto di grandioso e di prepotente, che il secolo nostro, innamorato di se medesimo, se ne gloria quasi di miracolo e di vittoria sui tempi che furono. L'opera individuale de' pensatori è fatta impotente sui popoli, a fronte del lavoro collettivo e molteplice de' giornali. Il credito che prima ottenevano i libri, de' quali si chiamavano autori degli uomini conosciuti, e che si argomentava averci speso, scrivendoli, tutto ciò che poteva la loro mente, si concede oggi a de' fogli composti all'improvviso, da gente di cui quasi sempre sono ignoti il nome, la vita e gl'intendimenti, ma che ne impongono col parlare a nome di molti o di tutti. Frattanto la presente generazione, preso l'abito della lettura de' giornali, rapida, negligente ed oziosa, si è quasi divezzata dallo studio ordinato ed assiduo, e dalla riflessione fatta sul libro al lume della

lucerna. I libri meditati, e scritti con artificio diuturno, non sono più de' tempi nostri; e quando anche non fosse venuta meno l'arte del comporli, troverebbero inetto a studiarli il più gran numero de' leggitori, oramai usati a più facile disciplina. La società, stanca di battere le orme antiche, anche per questa parte entrò risolutamente in una via inesplorata, fidandosi alla scorta di nuovi maestri. Quale sarà, al chiudere dei conti, l'effetto di questo nuovo indirizzo sulla civiltà vera del mondo, sarebbe presunzione e vanità il volerlo prognosticare. In ogni modo, lasciando ai filosofi lo speculare dubbiosi sopra le ultime conseguenze del giornalismo, è naturale che si vada da ogni parte preparando la storia di una istituzione, della quale veggiamo così grandi i progressi. Già la Francia, il Belgio, la Germania, l'Inghilterra, e forse altre nazioni,[1] possono vantarsi di lavori su questo soggetto; alcuni de' quali larghissimamente condotti, come quello dell' Hatin per la Francia. Nissun moderno italiano, per quanto ci è noto, prese finquì a ricercare questa parte d'istoria; dove prima invece eravamo soliti dare agli altri l'esempio di ogni qualità di erudizione. Talchè a poche e sommarie notizie di enciclopedie e di simili compilazioni si riduce tutto quello che sappiamo sulle origini delle gazzette fra noi.

Coloro che vissero ne' due secoli passati erano troppo lontani dal prevedere la futura importanza delle gazzette, perchè potesse venir loro in mente di tramandarci notizie sulle medesime. Perciò gli scrittori, non pochi nè indegni, di istituzioni politiche che si ebbero in Italia in que' tempi, e coloro che trattarono delle diverse discipline civili, ne tacquero. Gli autori senza numero delle storie politiche, sì generali come particolari, delle diverse città o provincie, quasi mai si valsero di quelle, riputandole documenti impuri e fallaci. Coloro che trattarono delle vicende delle nostre lettere, non credettero neppur degni di menzione i menanti e le loro scritture. Infine, anche i bibliografi, che pur tanto si affannarono intorno a cose di minimo valore, colla scusa della curiosità, non si degnarono di descrivere le gazzette, nemmeno quelle che si pubblicarono in antico col mezzo della stampa. E pure l'Italia può vantare, ove in ciò stesse fondata ragione di merito, di avere, forse prima delle altre nazioni civili, accolto l'uso di diffondere le notizie del giorno mediante l'arte de' gazzettieri. Così, per quanto l'uso delle gazzette s'introducesse

[1] Hatin, Vaudin, Deschiens scrissero la storia della stampa periodica in Francia; Warzée, quella del Belgio; Prutz, quella della Germania; Andrews, quella dell'Inghilterra, ec.

inosservato e quasi furtivo nella società italiana, e a poco a poco si propagasse nelle classi più numerose, questo non rimase di certo senza effetto sulla vita della nazione, e dovette lentamente educare il popolo a nuove idee, e preparare il terreno alla libertà.

Anche un cenno fuggitivo sulla storia delle prime gazzette italiane può pertanto riuscire opportuno, e forse non ingrato ai lettori della *Nuova Antologia.* Dovendo però il più possibile esser brevi, avvertiremo che intendiamo di stringere il discorso ai fogli portanti le nuove del giorno; a quelli insomma che ne' secoli passati tenevano il luogo delle odierne gazzette politiche. Per conseguenza non ha qui luogo il parlare de' giornali di lettere e di scienze, già visti in sogno dalla immaginazione fatidica del cavalier Marino avanti che fossero, [1] e che potrebbero riuscire soggetto di notevole storia; giacchè l'Italia n'ebbe molti e nobilissimi, e pur tuttavia manca fino un catalogo che li ricordi. Così non entrano nel concetto nostro gli antichi diarii, le storie annali, le raccolte, anche periodiche, ma fatte in forma di libro, dei documenti storici; e neppure quelle relazioni, ora in prosa ora in rima, che via via si spargevano in Italia ad ogni avvenimento importante o maraviglioso, e di cui i più antichi saggi stampati, rimontano ai primissimi tempi della tipografia.

A tutti coloro, che hanno qualche pratica degli archivi, è occorso frequente lo imbattersi in alcune lettere, fino del trecento, che portano scritta o nel foglio stesso o in qualche carta aggiunta, una serie di notizie correnti di diversi paesi, di quelle, cioè, che oggi si direbbero politiche. Anche in antico si sentivano le relazioni che corrono tra i fatti pubblici e le vicende del commercio; e perciò questa diligenza d'informazioni usavano spesso verso i loro corrispondenti, gl'Italiani che si trattenevano fuori delle loro città, per ragione di traffico. Gli oratori de' vari principi d'Italia erano solleciti di fornire a chi gli avea spediti tutte le notizie che facessero capo nelle città dove fossero di permanenza o di passaggio; ed anche i cittadini abitanti fuori del paese proprio, benchè senza pubblica commissione, si facevano spesso un merito di mandare simili ragguagli ai loro governi. Questa voglia, anzi meglio, questa necessità di informazioni,

[1] Il cavalier Marino, in una lettera scritta nel 1612, racconta di aver visto in sogno il lago dell'oblio, dove affogavano, molti volumi, de' quali egli poteva leggere soltanto i titoli, in grazia di certi fogli accesi sui quali era scritto *Giornale Letterario.* Vedi Vallauri, *Il cavalier Marino in Piemonte*, Firenze, 1865, pag. 188.

non restò nei soli principi e nei governi delle repubbliche; ma si estese ai signorotti, ai prelati, ai cortigiani, ed anche ai cittadini curiosi e politicanti. Talchè, chiedendosi da ogni parte notizie, ne venne naturalmente che altri si offerisse di scriverle a prezzo: ed allora fu di fatto istaurato il mestiere dello spedire i fogli di nuove, ad ogni corso di posta, eguali a più persone e mediante mercede fissa; la quale, sì per essere scritti a mano, e messi assieme con fatica e non senza pericolo, fu di prezzo non piccolo. A quest'arte, cui occorreva una particolare attitudine, e svariata e molteplice conoscenza di persone e di cose, si dettero uomini intraprendenti, mezzo letterati e politici, la maggior parte de' quali aveva appresa l'arte di scrivere e la pratica d'investigare i fatti pubblici e privati, nelle innumerevoli segreterie de' signori e de' prelati. I maestri delle poste ed i corrieri dettero mano a questa nuova istituzione, che riusciva loro di utile singolarissimo. I fogli di nuove, si chiamarono generalmente *avvisi*, e più particolarmente *gazzette*, con nome di origine incerta.[1] Gli scrittori e propagatori di quelli furono confusamente chiamati *gazzettanti*,[2] avvisatori, fogliettanti, novellisti, e *menanti*; voce, anche quest'ultima, di provenienza ignota.[3]

Come avviene di tutte le usanze che lentamente si introducono

[1] Il Ferrari ed il Menagio affermarono che i fogli di nuovo si chiamassero *gazzette*, perchè in principio si vendessero, o, come altri aggiungono, si dessero a leggere, pagando una *gazzetta*, moneta veneziana assai simile alla crazia toscana. Il Menagio poi osserva ingenuamente che resterebbe a sapersi perchè la moneta in discorso avesse quel nome. Tutti i dizionari, e le enciclopedie hanno accolto a occhi chiusi questa etimologia, che ha in sè qualche cosa di così specioso, che non finisce di persuadere. La parola *zeittungen* che si introdusse in Germania, e specialmente in Augusta, per indicare i fogli di nuove scritte a mano, quasi contemporanei ai primi avvisi italiani, potrebbe richiamare gli eruditi a nuove ricerche: e forse potrebbe ritrovarsi nella *gazzetta* italiana la corruzione di *zeitung*, o di *zeit*. L'Hatin, *Histoire de la presse en France*, I, 72, dice aver veduta messa in istampa per la prima volta la parola *gazette*, nel titolo di un opuscolo del 1604. Molto più anticamente si troverebbe stampata quella parola, se il Senebier avesse riferito senza sbaglio di data, un altro opuscolo politico in dialetto savoiardo. *La Gazzetta de la guerra zay zay susay zay la vella et zay la Comba*, 1568, in-8. *Hist. Litt. de Genève*, I, 76.

[2] *Gazzettante*, e non *gazzettiere*, dicevano gli antichi.

[3] Il Menagio volendo trovare l'origine della parola *menante*, la dice venuta dal *menare* le mani che facevano i gazzettieri scrivendo frettolosamente. Prima di lui il Vossio aveva argomentato che si dicessero *menantes*, quasi *minantes*, dal minare che facevano essi la fama altrui. Queste etimologie non son tali da contentare alcuno, e forse sarebbe a ricercarsi anche l'origine della parola *menante* in altre lingue.

fra gli uomini, mancano memorie sicure del tempo e del luogo in cui il commercio delle gazzette avesse principio fra noi. È tradizione, riferita ne' libri di erudizione comune, che queste cominciassero in Venezia circa l'anno 1563; e si aggiunge che sorsero dalla necessità di aver notizie, il più possibile frequenti, sui moti de'Turchi, fatti allora più che mai minacciosi sotto Solimano. L' invenzione era di certo assai recente, allorquando nel 1572, Pio V e Gregorio XIII papi, la chiamavano nelle loro bolle, arte ritrovata da poco, *arte nuova*. Ma senza dubbio de' fogli di avviso, scritti a prezzo, si divulgarono alcuni anni avanti il 1563. L' abate Secondo Lancillotti, tutto infervorato nell' esaltare le cose nuove, stima che fosse opera di bellissimo ingegno « la trovata di inviare gli avvisi de' successi, » massime de' prencipi di tutto il mondo, in ogni parte. » Ricordata quindi « la conserva » che di tali scritture si trovava nella libreria del Duca d' Urbino « da settanta anni in addietro », conchiude che questi cominciassero ad essere in uso da che quei principi presero a farne la raccolta.[1] Scrivendo il Lancillotti nel 1623, ne viene che egli intendesse l' arte de' gazzettieri esser cominciata poco dopo il 1550. Sono infatti del 1554 i fogli più antichi di nuove, che si incontrano negli archivi e che hanno l' aspetto, non d' informazioni diplomatiche o private, ma di avvisi di menanti. Ed appunto circa a quell' anno si trovano nei documenti pubblici e privati i primi accenni a questa foggia di ragguagli. Come è certo che alcune delle prime gazzette furono scritte da Venezia, altre pure se ne hanno di egual tempo venute da Roma. Anzi troviamo che la fabbricazione degli avvisi romani si allargasse più rapidamente, e trovassero credito e spaccio sopra gli altri in Italia. I fogli veneziani, fino da principio, si mostrarono temperati e severi; quelli romani invece apparvero, dal nascere, inclinati a libertà ed alla critica, e talvolta pigliavano l' aspetto di libelli. Il che ha la sua ragione nell' essere scritti in mezzo ad una città appassionata e violenta, e divisa da fazioni, quanto fu Roma sotto i pontificati dell' ultima metà del cinquecento. Alla repubblica veneziana, cauta e uniforme nella sua politica, pare che riuscisse fino da principio il regolare e disciplinare gli scrittori de' fogli. Invece i gazzettanti di Roma, avvezzi alle pasquinate, nelle frequenti mutazioni di papi e di governi, e nello scompiglio delle sedi vacanti, poterono spessissimo essere più che liberi: ma

[1] Lancillotti, *L'Hoggidì*, II, 352. La collezione urbinate, oggi nella Vaticana, distribuita in 22 volumi dal Codice Ottoboni, comincia infatti col 1554. La collezione degli avvisi veneziani nell'Archivio Mediceo di Firenze, parte dal 1556.

libertà vera e duratura non ebbero mai, chè il governo gli fu addosso di quando in quando con repressioni crudeli.

Alcuni indizi farebbero sospettare che quei libelli, per cui Niccolò Franco trovò la morte, fossero scritti a modo di avvisi; poichè il processo contro di lui fu contemporaneo alla prima persecuzione de' gazzettieri di Roma. Infatti il primo segno della burrasca contro di essi si ebbe nel concistoro del 10 febbraio 1569, nel quale il rigidissimo Pio V « dopo aver deplorato le calamità de' tempi, fece » un'invettiva contro quelli che scrivono nuove pregiudiciali del » papa, de'cardinali, de'vescovi et delli altri prelati, contro de'quali » disse di voler procedere senza rispetto alcuno; ammonendo i cardinali avvertissino li loro segretari a volersi guardare da simili inconvenienti, perchè gli castigherebbe severamente. »[1] Così parlavano gli *Avvisi* di Venezia, i quali di lì ad un mese raccontavano in questi termini il supplizio del beneventano. « Questa mattina messere Niccolò Franco, già servitore di Morone, è stato impiccato in » Ponte. Si dice per avere infamati diversi signori illustrissimi, et » per avere corrotti alcuni ministri di giustizia. »[2] Al supplizio di lui seguitavano altri rigori. « Un mio servitore (così scriveva Paolo Manuzio tutto pieno di paura) è stato cinque mesi prigione » et ha tocco della corda, benchè senza sua colpa, solo per essere » stato nominato da uno che diceva avergli letto qui in casa alcune » cose del Franco, il nome del quale è atto a fare andare in prigione, » non solo chi lo ha conversato, ma qualunque ha letto cosa sua. »[3] Corse voce in que' giorni che anche il fiscale Pallantieri, addosso a cui si fabbricava il processo che ebbe fine colla sua morte, a vendetta della crudeltà e delle frodi che alla sua volta avea egli usate nella inquisizione contro i Caraffa, fosse convinto mediante la tortura « di haver avuta parte in que' libelli che scrisse il Franco, e » per li quali fu impiccato, » la qual cosa è al solito raccontata dal veneto informatore.[4]

Ma bisogna dire che questi esempi di castighi patiti per avere audacemente usata la penna, e la paura che dovea ispirare l'indole di Pio V, non fossero bastati a legare le mani de' menanti di Roma. Nuovi rigori si preparavano frattanto contro di loro. Nella gazzetta

[1] *Avvisi di Venezia,* in data di Roma, 11 febbraio 1569. Collezione Medicea, filza 3080.

[2] Stessi *Avvisi*, in data di Roma, 11 marzo 1569.

[3] P. Manuzio, lettera di Roma, 28 febbraio 1570. *Lettere Manuziane*, ed. 1834, 181.

[4] *Avvisi di Venezia,* già citati, settembre 1569.

che si spediva regolarmente al Granduca da Cosimo Bartoli suo legato in Venezia, così leggevasi in data di Roma, 23 febbraio 1571. « Il Papa ha mandato fuori un editto che proibisce a tutti li novellanti il potere più scrivere nove; oltrechè ne ha fatti prendere tre » o quattro, et si dubita non gli faccia impiccare. Si dice perchè » scrivevano delle cose che non istavano bene. »[1] Ci è ignoto il tenore di questo ordine, il quale fu pubblicato forse a modo di bando dal governatore di Roma, o da qualche altra magistratura. Di certo neppur questo riuscì all'intento, imperocchè troviamo che lo stesso pontefice dovette venire, nell' anno appresso, a più solenne risoluzione. Ecco infatti quello che annunziava il solito foglio veneziano, sulla fede di una lettera di Roma del 22 marzo 1572. « Lunedì fu » concistoro, dove Nostro Signore parlò assai acerbamente contro » quelli che scrivono nove, rivelando li segreti, dicendo che scri» vevano delle imperfezioni altrui, e che vi mescidavano di molte » bugie, et con non poco scandalo; cosa che non era da tollerare; » et che voleva mandar fuori una proibitione penale sopra loro, » come poi ha fatto. Et esortò li cardinali a non penetrare questo » alli lor familiari. » E veramente, il 17 marzo di quell' anno Pio V segnava la bolla *Romani pontificis providentia*; la quale, di lì a cinque giorni, si affiggeva in Laterano e in Campo di Fiore col titolo di *Constitutio contra scribentes, exemplantes et dictantes monita vulgo dicta* GLI AVVISI e RITORNI.[2] In questo documento, che riuscirebbe troppo lungo a riportarsi intero, si diceva che per quanto già le leggi provvedessero contro i libelli famosi e contro le ingiurie scritte, la crescente malizia degli uomini necessitava nuovi provvedimenti. Imperocchè sendo introdotta l' usanza di certe lettere scritte da autori ignoti, che attentavano all' ordine pubblico ed alla fama de' principi e de' privati, non solo narrando i fatti della città e delle provincie, ma con temerario giudizio prevedendo anche i futuri, ne nascevano di frequente odii, inimicizie, risse ed uccisioni, con offesa continua alla maestà pubblica, con pericolo delle anime, e con mal esempio e scandalo di tutti. Perciò si ordinava che ogni qualità di libelli famosi, e specialmente le *lettere d' avviso* offensive alla fama di chicchessia, o portanti prognostici e giudizi di cose future, si intendessero proibite; e gli autori, non che quelli che dessero loro aiuto in qualsiasi modo, o copiassero e divulgassero esse scritture, o che

[1] *Avvisi di Venezia*. Roma, 23 febbraio 1571. Collezione Medicea, filza 3081.

[2] Fu stampata in foglio a parte dal Blado, come le altre bolle: poi inserita nei Bollarii speciali di Pio V e di Gregorio XIII.

anche capitandone loro in mano non le presentassero *immediate* ai governatori di Roma o delle provincie, si intendessero incorsi in ogni più grave pena, anche della morte e della confisca.

Noi sappiamo quanto valgono a metter male nella società moderna, tanto dissimile dall' antica e più mite, i cattivi giornali. Ma non ci è dato di argomentare degnamente quanto potessero de' fogli malevoli ed ingiuriosi contro le persone, in una città tutta piena di sanguinose rappresaglie e di odii feroci, come era Roma in que' giorni. Le parole del Pontefice, che dice gli avvisi di quella natura cagione di mali gravissimi, di risse, di sedizioni e di vendette, non potrebbero onestamente tacciarsi di falsità; e, conoscendo i tempi, di giudizio eccessivo. Paolo Alessandro Maffei, scrittore di una Vita di Pio V, trova appunto le ragioni di tanto rigore nelle inimicizie e nelle feroci emulazioni che laceravano la città, e di cui le gazzette si erano fatte strumento. « La città di Roma (egli dice) ha da lungo tempo esperi- » mentata la disgrazia di esser lacerata in strane maniere da' suoi » medesimi cittadini. Era paruto lor poco il guasto dato a tante belle » e suntuose fabbriche, per le quali la memoria almeno dell' antica » sua grandezza si conservava, se non imperversavano ancora fra di » loro colle sedizioni, colle nimicizie e colle stragi che spopolano le » città. Finalmente essendo state le domestiche sanguinose discordie, » per cura dei sommi pontefici sedate, restò in Roma una peste di » uomini, che perdonando alla vita de' migliori e più qualificati cit- » tadini, tramò annerirne la riputazione e l' onore col far libelli fa- » mosi, che volgarmente si chiamano pasquinate, e col pubblicare » lettere d'avvisi, che comunemente *avvisi segreti* sono chiamate. » Per le prime s' impiegano sempre la vendetta e una disordinata vi- » vacità di spirito, nelle altre ebbe parte l' avarizia e il guadagno; » in tutte poi la malvagità si conobbe interessata e accoppiata alla » menzogna, non si dicendo nè avvisandosi ciò che è vero, ma ciò » che basta per togliere la fama altrui, per fare avere spaccio mag- » giore a quegli indegni fogli, e cavare maggior profitto da quel me- » stiero d' iniquità. »[1]

Frattanto, pochissimi giorni dopo la pubblicazione della bolla, si infermava, e quindi moriva, l' austero pontefice. I menanti romani speravano forse un successore più rimesso e benigno. Si ingannarono però, giacchè Gregorio XIII, per quanto in molte cose fosse differente dall' antecessore, in questa parte ne seguitò le vestigie. Infatti si legge che nel luglio dello stesso anno 1572, il nuovo pontefice fece

[1] Maffei, *Vita di S. Pio V*. Venezia, 1712, pag. 303.

dare la corda e carcerare tre o quattro « di quelli che non volevano » cessare di scrivere nove contro l'editto di Pio V. »[1] Di più il 1° settembre segnava la bolla *Ea est,* intitolata *Contra famigeratores et menantes*, la quale così suona tradotta in volgare. « È tanta la infelicità » delle cose umane, che non solo i vizi vecchi contrastano con pertinacia alla solerzia de' legislatori, ed anche compressi con rigorosi » supplizi rinascono, ma di giorno in giorno ne sopravvengono altri » nuovi, ignoti ai secoli trascorsi. Talchè a noi, per obbligo ingiuntoci da Dio, tocca ad operare ogni fatica a fin di reprimerli nel » loro principio, avanti che si assodino, ed a troncarli, per quanto » possiamo, dalle radici. Essendo pertanto, non è molto tempo, » emersa una nuova setta di uomini illecitamente curiosi, i quali ogni » cosa riguardante i pubblici o privati affari, che venga loro in cognizione, o che per loro libidine inventino, sì del paese come di » fuori, il falso, il vero e lo incerto mescolando senza ritegno nessuno, propongono, accettano e scrivono. In modo tale che di questo » abbiamo già quasi istituita un' arte nuova; e la maggior parte di » loro, anche per una mercede vile, di queste notizie raccolte da vani » rumori del volgo, fattone certi piccoli commentari, senza nome di » chi li scrisse, di qua o di là gli spediscono, ed anche come mandati prima da Roma in diversi luoghi, di poi li vendono come ritornati da altri luoghi in Roma;[2] e non solo si fanno lecito di occuparsi delle cose avvenute, ma anche di quelle che debbono avvenire, » scioccamente presagiscono. Noi che facilmente vediamo, anche per » l'esperienza fattane, quanti mali da ciò scaturiscono, perchè più » spesso si divulga il falso che il vero, e perchè, per diretto o indirettamente, con false apparenze, si viola la fama e la riputaziono » altrui; volendo toglier di mezzo questi inconvenienti, per autorità » della presente Costituzione, proibiamo che in futuro nessuno ardisca di compilare siffatti commentari, nè quelli composti da altri, » voglia ricevere, copiare, spargere o spedire altrui. E coloro che a » questo ordine contravverranno, *ipso facto,* segnati con nota di perpetua infamia, senza speranza di perdono, saranno condannati alla » galera, o a vita o a tempo secondo la qualità del caso. Quelli poi » che riceveranno da qualsiasi parte siffatte scritture, senza indugio » alcuno, dovranno denunziarle e consegnarle al Governatore della » città nostra. Il che se non faranno, essi pure si intenderanno incorsi negli stessi castighi. Intendendosi inoltre nel loro pieno vigore

[1] *Avvisi di Venezia.* Roma, 19 luglio 1572. Collezione medicea, filza 3081.
[2] Ecco i *Ritorni* indicati nel titolo della bolla di Pio V.

» le pene per lo innanzi assegnate agli scrittori ed ai divulgatori dei » libelli famosi. »[1]

Dopo questo editto la condizione giuridica dei novellisti romani non poteva farsi peggiore. Era proibita loro la continuazione dello scrivere nuove, pena la galera ed il bollo; e frattanto restava in vigore e si confermava la Costituzione pïana, che minacciava un gastigo arbitrario, da giungere fino alla morte, ove fossero convinti di libello famoso. Però come sempre avviene delle leggi troppo assolute, la proibizione dello scrivere non si osservò. Le gazzette romane seguitarono a divulgarsi, forse perchè i menanti si risolvettero a' moderare la lingua, e si fecero tollerare, compiacendo a chi poteva usare la forza. Però non fu mai derogata neppure quella assoluta proibizione di Gregorio, benchè non si applicasse: e, quel che fu più grave, non si mitigò mai la terribile minaccia contenuta nella bolla di Pio V contro i colpevoli di libello. Anzi di questa si usò rinnovare la memoria nei bandi dei governatori di Roma sotto vari pontificati,[2] e non mancò chi ne provasse alla occorrenza tutto il rigore. Tale fu il caso di uno sciagurato prete, il quale dimenticato che a'suoi tempi regnava chi voleva eseguita ogni più fiera legge, erasi fatto capo di una setta di gazzettieri da cui partivano, e si diffondevano notizie condite dalla più fina malevolenza, a scredito del governo di Roma e di private persone. Di lui così scriveva un altro novellista romano il 23 ottobre 1587: « Quel capo de'novellanti Annibale Cappello, dopo essere stato scomunicato da Sua Santità, et » cascato in censure et pene ecclesiastiche, per avere scritto a diversi » principi, contro ogni dovere et giustizia, cose poco lecite di questa » corte, è stato finalmente preso a Pesaro, di dove se ne viene legato qua per ricevere il condegno castigo delle sue maldicenze. »[3] Che gastigo si aspettasse a chi veniva a Roma legato, sotto la impu-

[1] Nel citato Bollario speciale di Pio V e Gregorio XIII.

[2] Il Farinaccio, *Consil.*, 145, cita a questo proposito un bando del Cardinale di Camerino, del 1586, e altro del Cardinale di S. Eusebio, del 1600. Il libello famoso si puniva coll'ultimo supplizio anche nell'antico giure romano. Più mite, il gius canonico, lo voleva gastigato colla frusta e colla scomunica. I dottori del cinquecento oscitavano, e conchiudevano col dirlo delitto sottoposto a pena arbitraria, senza escludere la morte, come era appunto nella bolla pïana. Farinaccio, *Consil.*, 30, § 25. Esso giurista consigliava per la morte in un caso di libello famoso sottomesso al suo parere. E non valse che lo scritto, di cui si trattava, fosse uscito in tempo di sede vacante, e si allegasse la consuetudine della licenza pubblica in quella occasione, perchè, non ostante ciò, l'autore fu decapitato. *Consil.*, 145.

[3] *Avvisi di Roma*, 23 ottobre 1587. Arch. mediceo, filza 4027.

tazione di un delitto, regnando Sisto V pontefice, è facile indovinare. Infatti lo stesso gazzettiere, così poco compassionevole verso il suo infelice collega, ebbe a scrivere di lui quanto segue nel foglio del 14 novembre. « Iersera fu degradato in san Salvatore del Lauro quel » Don Annibale Cappello, et questa mattina è stato condotto al luogo » solito della giustizia in Ponte. Dove prima gli è stata mozza una » mano, tagliato la lingua et impiccato con tale discriptione. *Per » menante falso, detrattore per molti anni delli gradi di persone d'ogni » sorte, et come professore di tenere et mostrare figure oscene in diversi » modi et atti libidinosi, in dispregio di Dio et de' Santi, et per havere » scritto avvisi ai prencipi heretici.*[1] Erano stati lord Arundell e Maria Stuarda, che scrivendo al Pontefice poco avanti al loro supplizio, gli avevano lasciato per ricordo di guardarsi da un insidioso informatore che da Roma rivelava i segreti della Corte papale alla regina Elisabetta ed al duca di Sassonia. Fatto processo al seguito di questo Consiglio si vennero a scoprire le corrispondenze del Capello e le altre opere sue; e fu allora che Sisto ebbe in concistoro a rimproverare i cardinali di non sapere tenere il segreto delle cose trattate, perchè il menante non le avrebbe potute sapere, se essi avessero taciuto.[2] Il padre Don Angelo Grillo alludeva molto probabilmente a questo sventurato, allorchè, scrivendo a Maurizio Cattaneo, diceva di un menante romano fuggito dallo Stato della Chiesa e perseguitato per le sue scritture, « nelle quali havea fatto della penna coltello contro » la fama de'grandi, et resola insieme lacerabile appresso il mondo, et » in ispecie presso coloro che non scorgevano, dentro ai fiori delle » mal simulate lodi, l'angue velenoso delle male interpetrate azio- » ni. »[3] Dalla stessa lettera si ricava quello che altrove non abbiamo trovato, che cioè in tale occasione fosse proibita in Roma ogni qualità di avvisi; ma quindi dopo la cattura del menante colpevole, fossero *rimessi gli avvisi innocenti*; il che è prova che, nemmeno ne'più paurosi tempi di Sisto, Roma restasse senza gazzette.

E di vero, nelle collezioni e negli Archivi si hanno avvisi romani senza interruzione di tempo, e sono anche noti alcuni de'loro principali scrittori. Fra questi è Guido Gualtieri, il cui nome è sottoscritto ne' fogli della sua fabbrica, e che però è a credersi uno dei compilatori di avvisi innocenti, o prudenti, come dire si voglia. Della stessa qualità erano pur quelli in cui aveva mano il già nominato

[1] *Avvisi di Roma*, 14 novembre 1587, filza 4027.
[2] Tempesti, *Vita di Sisto V*, Vol. I, pag. 20-29.
[3] Grillo, *Lettere*, ediz. 1612, pag. 723. Come molti altri epistolari del seicento, le lettere di costui non portano la data.

Maurizio Cattaneo, segretario del cardinale Albano, e noto specialmente per l'amicizia sua e frequentissima corrispondenza col Tasso. Il che pure s'impara dalla medesima lettera del Grillo, che dà lode aperta di moderazione e di veracità agli avvisi che da lui riceveva. Chi fosse il gazzettiere romano che serviva la repubblica di Lucca nel 1593, non ci è riescito sapere. Ma certo doveva essersi mostrato di poca levatura, e soprattutto scarso di notizie recondite, poichè fu presa la risoluzione di licenziarlo, e di cercare la pratica di un novellista di miglior polso. A questo fine si scriveva dal Cancelliere Maggiore ad un concittadino abitante in Roma, al quale fu specialmente data commissione di far capo al maestro della posta di Genova, sapendosi che gli ufficiali delle poste avevano mano nello spaccio delle gazzette ed erano informati di tutti i segreti di quel mestiere. A che il lucchese rispondeva con queste parole: « Mi sono andato » informando, et dal mastro delle poste di Genova et da altri amici » miei et experti nel particolare della menanterìa, delli huomini che » sieno qui eccellenti in questo genere; et ho trovato che non v'è » altro che uno che avanzi gli altri di gran lunga, et questo non » serve altro che prencipi, et non vi è prencipe in Italia che non gli » dia provvisione; et gli avvisi che di qua l'ambasciatore di Spagna » manda alla corte del re, sono i suoi traslatati in lingua spagnuola, » perchè in effetto costui ha li migliori avvisi d'huom di Roma. Et » poi ha giuditio, et non scrive mai bagattelle, come fanno gli me- » nanti ordinari; ma cose sode et degne delle orecchie de' prencipi. » Ma gli vuole egli stesso indirizzare a chi vanno et metterli sulle » poste con le sue mani, alle 4 o 5 ore di notte, perchè qui in Roma » non se ne possi far copie, e valersi delle sue fatiche. Et dove alli » altri menanti non si dà più di 15 iulii il mese, costui non si fa pa- » gare meno di due scudi d'oro in oro, che sono 24 iulii et più. Et » ho detto a un suo amico, che gli parlerà domani, che io non guar- » derò a questo purchè voglia servire; et volendolo fare (come spero » che farà) questa altra posta opererò che cominci. »[1] Questa fenice de' gazzettieri di Roma, che godeva l'onore di farsi leggere fino da Filippo II, era un Giovanni Poli, il cui nome è forse oggi ignoto ad ogni uomo vivente. Esso difatti, accettato di servire la lucchese repubblica, per molti anni durò; ed i suoi fogli, de' quali se ne conservano alcuni, come son ricchi di scrittura, possono dirsi moderati ed imparziali.

[1] Arch. di Lucca. Magistrato de' Segretari, filza 66, e lettera di Muzio Vezzani al Cancellier Maggiore, 27 agosto 1593. Anziani, filza 609.

Ma prima di esporre quel poco che n'è venuto fatto di sapere sulle particolari gazzette e sugli autori, è bene che si dica in che modo fu accolta dai contemporanei la istituzione di esse. Già vedemmo qual fosse la sentenza che dell'*arte nuova* pronunziava il papato, e come di quella non si apprendessero che i pericoli e i danni, vedendola, specialmente in Roma, farsi strumento delle fazioni e de' rancori. Così pure si disse che in generale i gazzettanti erano mossi dalla cupidigia, e pronti per ragione di guadagno ad eccitare la curiosità per mezzo della maldicenza. La qualità poi di menzogneri si attribuì loro fino dai primissimi tempi; e poichè gli Italiani usavano già in metafora la parola *carota*, per indicare una spiritosa invenzione, Giovanni Maria Cecchi, fingeva che Mercurio avesse fatto nascere la gazzetta, per opera d'incantesimo, da una carota avanzata al porco del bosco Erimanto.[1] Alla riputazione di bugia si associò anche un senso di noncuranza e di dispregio; e molto volte si affettava di non dare niun peso alle ciance di que' fogli. Non è raro perciò di trovare nei documenti della diplomazia de' concetti come questo che scriveva un ambasciatore di Lucca. « Quanto alle cose del mondo, fuori dello » cose delle gazzette, che io non ne tengo conto, non vi è nulla di » momento. »[2] Il cardinale Bentivoglio, richiesto di notizie da un gazzettiere, usava questo linguaggio: « Le mie occupazioni ed il mio » decoro non vorrebbero che io ricambiassi le triviali vostre gazzette » di Verona con queste notizie eroiche nostre di Fiandra », e finiva col dire: « Ripiglio la mia persona di nunzio o lascio la vostra di gaz» zettante. »[3] E che questi si tenessero in conto di vil gente e mercenaria, lo dice anche il fatto che niun nobile scrittore o storico di que' tempi si degnasse di far ricordo di loro, nemmeno quando furono perseguitati ed uccisi. Il qual silenzio fu cagione forse che i moderni, tanto solleciti a rivendicare la memoria di coloro che patirono per le istituzioni di cui si vantano, non abbiano innalzata qualche statua a quelle prime vittime del giornalismo. Da un altro lato i novellisti si tassavano di esser troppo di frequente raccoglitori di inezie e di futilità; come quando il Tassoni scriveva da Roma a modo di scherzo,

[1] Cecchi, *Poesie inedite*, stampate a Napoli nel 1866, pag. 32.

È la gazzetta quella mala strega
Che va ciaramellando tanto tanto,
E che senza rispetto a ognun la frega.
Mercurio la fe' nascere d'incanto
D'una carota, che di propria mano,
Scampò dinanzi al porco d'Erimanto.

[2] Lett. dell'Ambasciatore in Firenze, 18 giugno 1585. Arch. di Lucca.

[3] Bentivoglio, *Lettere*, ed. 1636, pag. 31.

non aver egli tempo da perdere nel raccontare le gite del Papa alle ville, e le infermità de' cardinali « e altre tali meschinità che ser- » vono per compiere il foglio ai menanti. »[1] La varietà degli umori dava inoltre occasione a giudizi diversi e contrari. Gli scrupolosi abominavano in generale le gazzette come spargitrici di falsità e di scandali. Ad altri invece, pareva di vederci sotto la mano de' gesuiti e de' frati. I protestanti guardavano i fogli di Roma quali strumenti del papismo; ed il cavalier Eduino Sandis, che scriveva regnando Clemente VIII, scorgeva *un tratto politico de' romanisti* nell' uso che si faceva degli avvisi e de' corrieri per dar voce de' miracoli e delle conversioni.[2] Alcuno avrebbe menato buono il mestiere de' novellisti, se fossero stati contenti a riferire i casi seguiti: ma quel volere profetizzare le cose future pareva che fosse temerità ed un tentare la provvidenza. Non mancava però chi tenesse della nuova istituzione concetto alquanto favorevole, e se ne ha esempio nel libro già citato del Lancillotti. Il quale racconta che sendo nella libreria del Duca di Urbino nell' atto di esaminare quella ricca collezione di settanta anni di avvisi; e maravigliando che tanto accuratamente fossero stati conservati « non correndo voce di molta verità in essi », un gentiluomo suo compagno negasse ciò, ed affermasse « che se alcuna volta ci è » qualche cosa di opinione incerta o vana, vien sempre ne' seguenti » fogli od approvata o reprovata. Sì che (soggiunge il Lancillotti) si » acquistarono d'allora in qua qualche reputazione appresso di me, tanto » più vedendoli haver luogo onorato appresso quel Serenissimo. »[3]

Ed invero, per quanto in apparenza corresse generalmente nel mondo poca stima delle gazzette, queste erano pure ricercate, e lette avidamente e a caro prezzo pagate. Oltre le pratiche che i principi, i governi delle repubbliche ed i signorotti d' Italia, tenevano direttamente cogli scrittori di esse, i loro ambasciatori, e gli altri agenti diplomatici, trasmettevano assiduamente i sunti e gli spogli di tutte le gazzette che comparivano nei luoghi di loro residenza; come son quelli che Cosimo Bartoli e l' Abbioso mandavano da Venezia ai Granduchi di Toscana. E benchè gli antichi avvisi non si conservassero generalmente, come si disperde la maggior parte de' moderni giornali, pure fra le carte appartenute ai principi ed ai signori, se ne trova quasi sempre de' seguiti più o meno lunghi, o almeno qualche reliquia. La gazzetta romana del Poli era inviata, per ogni corriere,

[1] Tassoni, *Lettere*. Venezia, 1828, pag. 40.
[2] Nella sua notissima *Relazione sullo Stato della Religione*, cap. XXIV della traduzione del Diodati. Ginevra, 1625.
[3] *Hoggidì*, II, 352.

a Filippo II di Spagna, e la Infanta sua figliuola gliene faceva lettura. Anzi, avendoci essa trovato un giorno l'annunzio di un suo futuro matrimonio col Granduca di Toscana, condito di alcuni curiosi particolari, si sa che l'augusta coppia ne fece un gran ridere.[1] Principi, signori, repubbliche e cortigiani usavano ogni opera per tenersi amici i più riputati o temuti scrittori di fogli; e si intendeva che, pagando que' grossi prezzi che costava la pratica, si avesse diritto ai loro favori. E, per quanto i gazzettieri fossero nel concetto comune tenuti come gente spregevole ed agguagliati a' più bassi confidenti politici, oltre il prezzo de' fogli, si avevano per loro carezze e regali, de' quali essi invero mai si stancavano di chiedere. Nel Senato lucchese, al trattamento degli affari succedeva la lettura degli avvisi; ed anzi ne' tempi meno antichi fu legge in Lucca che gli avvisi venuti per la posta ai cittadini privati, non si consegnassero, e neppure si mostrassero ai singoli senatori, finchè nel Consiglio non ne fosse fatta lettura solenne.[2] Insomma, nelle opinioni contrarie che corsero fra gli uomini sul conto della istituzione nascente, stavano, per così dire, i germi dei giudizi svariati e ripugnanti fra loro, che i moderni fanno del giornalismo presente. Il quale, mentre da una parte è celebrato come mezzo maraviglioso di civiltà e di libertà, da altri si giudica piuttosto atto a servire di strumento ai governi ed alle fazioni, che a svolgere il buon senso e la opinione sincera dei più. Tenuto da taluni come cagione di progresso nella cultura de' popoli, da altri chiamato in colpa della decadenza degli studi e del generale stemperamento degli ingegni; da tutti infine, e senza contrasto, riconosciuto quale necessità invincibile ed autorità singolarissima de' tempi nostri.[3]

Le prime gazzette italiane furono senza nissun materiale apparato, consistendo in fogli scritti a mano, a carattere corrente ed affrettato, e con qualche particolare abbreviatura. Generalmente, non portano altra indicazione in fronte, fuorchè la data del giorno, ed il luogo d'onde partivano. Alcune hanno in calce il nome del compilatore, come quelle romane di Guido Gualtieri, di Orazio Renzi,[4] di

[1] Lettera del Compagni ambasciatore in Spagna, 4 febbraio 1589. Arch. Lucch., Anziani, nº 609.

[2] Consiglio generale di Lucca, 13 agosto 1700, 18 dicembre 1705, 28 dicembre 1731, 22 gennaio 1732, etc. etc.

[3] « La presse.... doit savoir quel est son lot dans ce monde: elle est » redoutée, elle est jalousée, elle est cajolée, courtisée même; elle n'est » pas aimée. Il faut qu'elle prenne son parti de cette petite malveillance uni» verselle, et se console d'être suspecte: elle est indispensable. » Hatin, op. cit., vol. VIII. pag. 637.

[4] Fra gli Avvisi della Magliabechiana, XXIV, 97.

G. Alleg.,[1] i quali forse, sottoscrivendosi, intendevano di schivare le censure contenute nelle due bolle pontificie, che parlano di fogli di autori ignoti. Mescolati agli avvisi italiani, si trovano spesso nelle raccolte de' fogli a parte contenenti copie di documenti politici, ed altri tutti pieni di notizie oltremontane, i quali erano come supplementi, che gli stessi avvisatori fornivano ai loro clienti. I fogli si spedivano ogni settimana; quasi tutti nel sabato, il gran giorno del lavoro per gl' italiani, corrispondente anche alla mossa de' corrieri ordinari da Roma, Venezia, Genova e Milano. Una maggior frequenza sarebbe parsa cosa eccessiva e forse anche inutile; talchè si teneva gran fatto, anche sul volgere del seicento, che alcune gazzette forestiere stampate uscissero due volte ogni settimana.[2] Le notizie erano poste a modo di piccoli paragrafi, senza precedenza ed ordine alcuno; ed ove fossero di paesi esteri o di città lontane, si avvertiva generalmente esser cavate da altri avvisi, o da lettere; o arrivate per via di corrieri e di spacci delle corti e di ambasciatori, de' quali si faceva ogni sforzo per penetrare il segreto. Spesso, dando un sunto rapido di notizie portate da lettere, si costumava di ripetere la particella *che,* in altrettanti capoversi. Del qual modo di scrivere può servire di esempio il ragguaglio della condanna del Carnesecchi e de' suoi compagni, tal quale si legge nella gazzetta altre volte citata, che il Bartoli mandava da Venezia a Cosimo Granduca, il quale forse non potè leggerla questa volta senza impallidire:

« Per lettere di Roma de' 27 settembre 1567 (*si ha*)

» Che domenica nella Minerva si fecero abiurare 17 persone, » con intervento di 22 cardinali. Dove in prima il Carnesecchi, per » aver dal 40 in qua tenute quasi tutte le false opinioni d' heretici, » con sottili interpetrazioni et intelligentie; per haver avuto stretto » commertio con heretici; per averne favoriti et sostentati molti con » denari; per havere fatto lezioni heretiche ad alcuni, in Fiorenza, » in Padova, in Venetia et in Francia; per havere scritte lettere a » varii signori, cercando di metter loro in capo le suo false oppinioni;

[1] Con quest' abbreviatura sono sottoscritti molti avvisi romani della prima metà del seicento, nelle Miscellanee dell' Arch. di Firenze.

[2] La gazzetta d' Olanda che si stampava senza titolo alcuno sulla fine di quel secolo, da I. T. Dubreil, usciva il lunedì e il giovedì. Negli stessi due giorni si stampava la gazzetta francese e inglese a Londra. Altri avvisi, tutti in inglese, si pubblicavano in questo modo nella stessa città; il martedì il *Fyng-Post*, il giovedì il *Post-man*, il sabato il *Post-boy*. Coronelli, *Viaggi*, 1697, II, 153. Anche la *Gazette de France*, la prima che si stampasse a Parigi, cominciò a pubblicarsi una sola volta per settimana. Il primo foglio quotidiano di Francia fu il *Journal de Paris* nel 1777.

» per essere stato dubbioso, vario et incostanto nel suo credere; per » essere stato d'animo di andare a Ginevra, dove diceva predicarsi » sicuramente Cristo, se non fussi stato ritenuto da tre gran signori » (sopra lo quali cose si discorre assai, per essere stato ammonito da » Paulo III, dichiarato heretico da Paulo IV et restituito da Pio IV, e » sempre andato di male in peggio); et per havere ancora, stando » prigione, cercato di scrivere lettere ad heretici; fu dichiarato impe- » nitente et incorrigibile. Imperò, deposto et degradato, privato di » honori, di offici, benefici et di pensioni per 4 mila scudi di entra- » ta, et di tutti i suoi beni, fu dato in mano della corte secolare.

» Che detto Carnesecchi nominò molti morti, et fra gli altri un » Prioli viniziano, Marcantonio Flaminio et un Appollonio Merenda, » da' quali disse di haver imparato molte cose, una signora Isabella » Brisegna, una principessa d'Italia, che alcuni discorrono essere la » Duchessa di Ferrara, et altri la signora Vittoria Colonna. Et che » egli fusse pestilentissimo heretico dimostra la sua ostinatione, nella » quale perseverò sino hieri, nè per ancora mostra segno di pentirsi, » con tutto che gli stieno attorno duoi frati scappuccini valenti huo- » mini, et massimo il padre Pistoia, il quale mentre detto Carne- » secchi era cattolico era molto suo amico. Et si differisce di far giu- » stiza per acquistar quest'anima, ma ci è poca speranza. —

» Il secondo fu Girolamo Mancsìo da Cival di Belluno, frate di » S. Francesco conventuale, condannato a morte, et consegnato an- » cor esso alla corte secolare insieme al Carnesecchi. Il qualo quando » gli fu messo l'abito giallo colle fiamme di fuoco, disse: — Padre, » noi andiamo vestiti a livrea come se fussi di carnovalo. — Et guar- » dandolo un gentiluomo, che havea la vista corta, li disse: — Non vi » afaticate tanto per vedere questo ricamo. — Et accostatosi a lui; — » Ecco, — disse, — che ve lo mostro con comodità. —

» Che detto Carnesecchi, mentre si lesse il processo, stette sem- » pre su un palco basso, nè fece mai altro che tenere una mano » sotto la guancia, et con l'altra si stropicciava la barba. Pure, » quando si venne alla sentenza, non si potette tenere che non al- » zassi le mani al cielo, spargendo gravissimi sospiri, che davano » segno di animo travagliato.

» Che Sua Santità ha detto che la vita e la morte sta in mano » del Carnesecchi, se si pente; ma, pentendosi, sarà condannato in » carcere perpetua.

» Che le sue abbazìe si daranno, una di 1000 scudi, che è nel Po- » lesine, al cardinal Commendone; et l'altra, che è nel regno, di 3 mila, » chi dice al signor Don Antonio Caraffa, et chi al cardinal di Trani.

» Che Matteo e Paulo Lupari fratelli, gentiluomini bolognesi, » sono condannati ad esser murati in vita, et pagare 2 mila scudi » per fare in Bologna una abitatione per gli heretici penitenti.

» Che Antonio Aldovisi gentiluomo bolognese è condannato a » perpetua carcere.

» Che Girolamo Guastavillani, gentiluomo, Filippo Capiduro » dottore di legge, et Ottaviano Fioravanti mercante bolognese, con» dannati ad esser murati in vita.

» Che Matteo Rubiani modanese, maestro di scuola in Bologna, » condannato alla galera perpetua.

» Che maestro Antonio da Ferrara, libbraio in Bologna, per » havere venduti libri proibiti, et per alcuni altri inditii, abiurò co» me sospetto et fu confinato nel territorio di Bologna. Et tutti li sud» detti bolognesi saranno condotti alla lor patria a fare la medesima » abiuratione.

» Che Pietro Martire Providone, Battista, Francesco o Giovanni » Locatelli, tutti da Forlì, saranno condannati a perpetua carcere.

» Che Girolamo dal Pozzo da Faenza sarà murato in vita, per » essere inutile alla galera.

» Che Francesco Stagna da Faenza è condannato alla galera per » 7 anni.

» Che Giovanni Bone di Mini, ortolano da Faenza, è condannato » cinque anni alla galera. »[1]

L'esempio di Roma e di Venezia si propagò rapidamente nelle altre principali città d'Italia, e specialmente in Genova ed in Milano, dove troviamo essere stabilite regolari corrispondenze di avvisi fino dagli ultimi anni del cinquecento. Gli avvisi di Genova e di Venezia applicavano soprattutto a divulgare le notizie venute dalla via del mare e del commercio. Le nuove di Spagna, di Piemonte, di Francia e delle altre regioni d'occidente; le mosse delle galere o de' navigli del mediterraneo, le imprese de' barbareschi e de' corsari affricani, si leggevano di prima mano ne' fogli genovesi. In quelli di Venezia si aveano invece, più fresche ed abbondanti, le novelle de' mari e de' paesi d'oriente e dell'impero germanico. I milanesi raccoglievano a destra e a sinistra, e si allargavano poi ne' fatti della corte di Spagna, in quella parte specialmente che riguardava il governo reale in Italia; nonchè ne' successi di Svizzera, de' protestanti e della Fiandra. Ma le gazzette romane, specialmente de' loro tempi migliori, che furono gli ultimi del cinquecento ed i primi del secolo seguente, più

[1] Archivio mediceo, Venezia, filza 3080, c. 27.

estese di scrittura delle altre italiane,[1] accoglievano le informazioni, che da ogni parte del mondo facevano recapito in quel gran centro della cristianità; ed erano poi, senza comparazione, più ricche di ragguagli di cose nostrali, specialmente delle provincie di mezzo e della bassa Italia. Benchè le villeggiature, la salute e funzioni del Papa, le mosse, le promozioni, le malattie, le morti ed ogni minima cosa della curia, de' cardinali, de' nipoti, de' prelati e de' signori romani, prendano in quelle carte non piccolo luogo; pure riescono singolarmente istruttive per la copia delle notizie, ed in generale piacevoli a leggersi per la vivezza e franchezza dello stile. Per ordinario le gazzette antiche, e specialmente queste di Roma, si estendono anche al racconto de' fatti privati, più assai di quello che sia conceduto onestamente ai fogli moderni. Ed anche le cose, che pur oggi si riferiscono, erano dagli antichi novellisti esposte più alla buona, con una certa confidenza e familiarità, che in questi parrebbero non convenire. Però le morti de' personaggi notevoli o per dignità o per condizione, erano spesso dagli antichi annunziate co' particolari de' testamenti, e talvolta col ragguaglio di quanto avessero lasciato di roba agli eredi. Le quali cose anche oggi si ricercano dagli uomini con molta curiosità, ma si tacciono per ordinario dalle gazzette. Così si scrivevano le vicende e gli esiti delle liti celebri, i fallimenti, le costruzioni delle fabbriche cospicue, le vendite ed anche gli affitti dei grandi palazzi e dei possessi importanti, le vincite grosse fatte da alcuno giuocando, le villeggiature, le nascite de' figliuoli, ed i matrimoni, non solo delle case de' principi, ma anche de' signori e de' cittadini più notevoli. Gran parte toccava ai ricevimenti, ed agli arrivi e partenze dei gran personaggi; ma anche gli annunzi di questi fatti, che tanto noiano il lettore delle gazzette moderne, erano in quelle vecchie, abbelliti quasi sempre da qualche curioso particolare de' cerimoniali, degli apparati e delle vesti. La lingua schietta e viva, benchè non purgata; lo stile senza ombra di affettazione, ed un certo odore di buon senso, dovevano infine render grati a leggersi gli antichi fogli, così lontani dal gergo, dall'artificio, dalle parole e dai concetti di convenzione e di moda, che rendono uggiosi quelli moderni.

Valga, per esempio del raccontare la morte di alcuno, il modo tenuto da una gazzetta genovese del 20 febbraio 1599, nell'annunziare quella del doge Lazzaro Grimaldo, tanto diverso dal fare delle odierne officiali necrologie. « Lunedì sera Sua Serenità, dopo havere » accomodato le cose dell'anima e del corpo, se ne passò di questa a

[1] Alcune gazzette romane, come quelle del Poli, erano di quattro carte e più, cioè 8 pagine di scrittura.

» miglior vita, alle ore 19 soprappreso da quel catarro che lo affogò.
» Che Dio l'abbia ricevuto in gloria! Et è compianto da tutta la
» città, perchè era benigno per i poveri, sollecito nelle cose del go-
» verno, et tanto per li poveri como per li ricchi, et amatore della
» osservatione delle leggi. Non ha mai avuto figli, et ha fatto un bel-
» lissimo testamento con molti capi et *item*. Lassò che in tutto ascen-
» deranno alla somma di ducati 24 mila di entrata ogni anno. Lassa
» a due suoi nipoti, figli di una sua sorella, quasi tutto; cioè al mi-
» nore che si dimanda Paolo Agostino Spinola, giovane galantissimo,
» per 10 mila ducati d'entrata, con la casa in Genova et altri beni.
» Al signor Giovan Domenico, che è il maggiore, scudi 4 mila di en-
» trata, la bellissima villa di Bisagno, et altre case et ville. Alla mo-
» glie per scudi 2000 d'entrata ogni anno; chè li goda fino che
» campa, con il suo palazzo, con quelli minaggi di esso che li fa-
» ranno di bisogno; e per il resto a detti suoi nipoti. Alli due ospe-
» dali lassa scudi 1000 cadauno: et a tutti li conventi di Genova
» scudi 25 per uno, per dir messe da morti, mentre che il pubblico
» va mettendo all'ordine per farli l'essequie con grande honore. Pas-
» sando ad altre cose diremo che di questa sua morte ne danno la
» colpa a diverse cose, et particolarmente che la giornata che entrò
» la regina non volse mangiare la mattina, risalvandosi farlo la sera,
» sebene per ordinario soleva fare all'opposito, che la sera non ce-
» nava mai; et che si caricasse lo stomaco, che si mosse il catarro.
» Altri dicono che nel ricevere la regina fece un erroro, per di-
» sguido del Mastro di cerimonie, et che se lo avesse tanto a male
» che di dolore ne sia poi morto in tre giorni. »[1] Gli annunzi dei matrimoni non passavano mai senza particolarità della dote, come appunto accade nell'ordinario discorso. « In questa settimana (così
» scrive lo stesso gazzettiere) è seguito il matrimonio fra il figlio del
» signor Giovan Battista Doria del fu signor Antonio, con una figlia
» unica del fu signore Stefano Grillo; et si dice che fra le facultà del
» padre, della quale essa resta erede, et la dote della madre, quando
» però morirà, haverà di doto 150 mila scudi; boccone certo da far
» guastare il digiuno. »[2] Da un altro lato così si accennava ad un futuro comparatico da un novellista romano. « Il signor Enea figlio del
» signor Silvio Piccolomini, maritato dal Granduca ad una nobile
» fiorentina, che si trova omai vicina al parto, ha invitato questo
» serenissimo Gran Principe a volergli levare dal sacro fonte la crea-
» tura che doverà avere. Et havendo accettato l'invito con condi-

[1] *Avvisi di Genova*, 20 febbraio 1599. Archivio di Lucca.
[2] *Avvisi di Genova*, 26 dicembre 1594. Ivi.

» tione che la comare sia nobile, graziosa et bella, ha esso invitato » la principessa Sforza parente di S. A., et ella, accettato parimente » l'invito, fa fare una ricchissima corona di gemme per presentarla » alla signora Comare. »[1] Anche i dubbi delle gravidanze illustri avevano luogo nei fogli antichi, e se ne ha esempio in altro numero della stessa gazzetta. « È corso voce tutti questi giorni di nuova gra» vidanza della Duchessa di Parma, per il che l'Eccellentissima si» gnora Donna Olimpia Aldobrandini fa fare molte orationi et distri» buire gran limosine. Tuttavia alcuni dicono che poi sia venuto » nuovo avviso di là che il segno fusse stato contrario. »[2]

Così le condanne ed i supplizi si raccontavano sempre; ma freddamente, senza ostentare una compassione che non si sentiva o non era de' tempi. A mala pena traspare un senso di pietà nelle parole del gazzettiere romano quando dovette narrare la miseranda fine dei Cènci. « Questa mattina (egli scrive) hanno fatto la festa alli poveri » Cènci, sendo Jacopo condotto in una carrozza per Roma, nudo e » tanagliato, e poi in Ponte accoppato e poi squartato. In un' altra » carrozza era Bernardo il giovanetto, ma col ferraiolo et coperto; » et è stato in Ponte a veder la giustizia, ma poi l'hanno ricondotto » prigione, et salvato per la ragione già scritta nelle passate;[3] se » bene dicono gli daranno il bando et forse l'essilio ad Hostia. Il po» verino andava sempre piangendo; ma Jacopo sempre intrepido. Le » donne furono menate a piedi; et in Ponte fu all' una et all'altra » tronco il capo; sendo prima la vecchia, poi la giovine stata spe» dita; e l'ultimo Jacopo. La vecchia era tutta morta; ma la zittella » molto arditamente pose il capo sotto il ceppo. Sua Santità questa » mattina è andata a S. Giovanni, et ha detto messa bassa per » l'anima loro, havendo voluto saper come son morti contriti. Que» sta sera Jacopo è stato portato dalla Compagnia de' fiorentini al » luogo solito, et le donne a S. Francesco portato dalla Compagnia » delle Stimmate, alla quale, la zittella massimamente, si era la» sciata et fatto un legato di 22 mila scudi se li haverà. »[4] Si oda anche il laconismo cupo e il disprezzo col quale nel foglio medesimo

[1] *Avvisi di Roma*, 2 agosto 1608. Ivi.

[2] *Avvisi di Roma*, 23 febbraio 1608. Ivi.

[3] Fra quelli che si erano mossi a compassione di questo infelice giovanetto fu il duca di Parma Ranuccio I, al quale scriveva una compassionevole lettera di ringraziamento pochi giorni dopo l'eccidio della sua famiglia, cioè il 2 ottobre 1599. Il prezioso documento sta nell'Archivio parmense, e ci è stato gentilmente indicato dal cavalier Ronchini direttore del medesimo.

[4] *Avvisi di Roma*, 11 settembre 1599. Codice vaticano-urbinate, n. 1067.

si annunzia la morte di Giordano Bruno. « Giovedì fu abbrugiato
» vivo in Campo di Fiore quel frate di S. Domenico di Nola, here-
» tico pertinace, con la lingua in giova, per le bruttissime parole
» che diceva, senza voler ascoltare nè confortatori nè altri. Era stato
» dodici anni prigione al S. Offizio, dal quale fu un'altra volta libe-
» rato. »[1] Con eguale scarsità di parole è detta la fine tutta re-
ligiosa e divota di un altro nobilissimo ingegno, che i moderni
avrebbero per avventura umiliato vivente come fu allora, ma che
morto avrebbe empinto dei suoi elogi tutte le gazzette. « Ieri mat-
» tina morì Torquato Tasso, et hieri sera con onorata pompa fu
» seppellito in S. Onofrio, accompagnato da infiniti religiosi et preti
» oltre famiglia tutta dell'illustrissimo S. Giorgio, al quale per gra-
» titudine delle gratie ricevute in vita sua, ha lasciato in morte
» tutti li suoi scritti, che sono in grandissimo numero. » Così sen-
z'altro scriveva un menante romano il 26 aprile 1595.[2]

I ragguagli delle festività e delle pubbliche divozioni, quando avessero alcun che di straordinario, si riferivano specialmente nei fogli romani. I quali non scordavano a maggior ragione di riportare le nuove di miracoli e di conversioni, che corressero nella bocca del popolo. Annata feconda di voci di questa natura argomentiamo che fosse il 1608, scorrendo pochi fogli della gazzetta del Poli di quel tempo. In quello del 5 aprile si scriveva che le campane della Chiesa di Loreto avessero miracolosamente suonato da sè, e che frattanto fosse comparsa in cielo una colonna di fuoco; ma si aggiunge schiettamente *non ci si crede*. Il 21 dello stesso mese si annunziava correr fama che il Gran Turco, mosso da un evidente miracolo, accaduto nell'isola di Scio per opera di quel vescovo cattolico, fosse sul punto di farsi cristiano: a che il gazzettiere aggiungeva: « Di
» qui si è rinnovata la memoria di quel glorioso pontefice Paolo III,
» quale dicono dicesse non aver maggior desiderio che di poter met-
» tere il capo a una finestra nell'anno 1600 per vederlo, sicuro di
» mutazioni più che grandi in tutto l'universo. » Il 28 giugno si scrivevano la conferma ed i particolari del famoso miracolo di Besanzone: e in altro foglio, raccontato il viaggio di fra Fulgenzio verso Roma, per sottoporsi all'emendazione, si aggiungeva che anche fra Paolo sarebbe venuto.[3] Insomma ogni qualità di notizie e di voci che richiamassero l'attenzione del pubblico, si accoglievano negli an-

[1] *Avvisi di Roma*, 19 febbraio 1600. Collezione suddetta, n. 1068. Ecco una conferma non dubbia che il nolano fosse bruciato vivo.
[2] *Avvisi di Roma*, 26 aprile 1595. Collezione suddetta, n. 1063.
[3] *Avvisi di Roma*, 5, 21 e 23 aprile, 28 giugno 1608. Archivio lucchese.

tichi avvisi: ed anche in questa parte possono servire come di norma per giudicare le condizioni di que' tempi. Ne' medesimi si mentovavano pure le letture accademiche di grido, le publicazioni dei libri che levassero fama, le opere d'arte: si indicavano le stagioni straordinarie, i raccolti, gli andamenti delle pestilenze, le disgrazie particolari, e tutto ciò che i moderni sogliono indicare sotto la rubrica de' fatti diversi. Con particolar compiacenza si discorreva delle giostre, de' balli, e in generale delle feste e degli apparati. Qualche volta anche il teatro ci aveva la sua parte, e non mancava all'occorrenza il giudizio delle commedie e delle opere musicali rappresentate. Di che valga per esempio ciò che leggiamo in una delle solite gazzette di Roma, che questa volta parlava sulla fede dei suoi corrispondenti fiorentini. « Dopo le sontuose nozze celebratesi alli 19 » in Fiorenza, seguitandosi nelle feste variamente ogni giorno, dànno » conto della commedia del signor Michelangelo Buonarroti, nipote » del famoso Michelangelo, detta il *Giudizio di Paride*, in versi » sciolti recitata da' fiorentini, se ben con poca attentione. La quale » ha allettato il popolo con li stupendi intermedi; sendo nel primo » atto stato rappresentato la presa che fece Ulisse di Armeste; nel » secondo un'aquila, dentro la quale la cantatrice di Montalto recitò » un'aria con tal soavità, che avea più dell'angelico che dell'umano; » nel terzo apparse una nave che voltava per le scene, sembrando » in mare, che era cosa da stupire; nel quarto fu rappresentato » Vulcano, che battendo con i compagni sopra l'incudine, andava a » tempo con istrumenti musicali; et quinto un balletto in aere dentro » una nuvola volante, accompagnato da una musica rarissima. »[1] Non mancavano infine le notizie riguardanti gli arrivi e le partenze delle navi, il traffico ed i prezzi delle merci: le quali cose però, come è naturale, più frequentemente apparivano ne' fogli di Venezia e di Genova. Annunzi propriamente detti, come quelli messi a prezzo e nell'interesse privato nelle gazzette moderne, non vedemmo mai nelle antiche scritte a mano, ed anche rarissimamente comparirono nelle prime che in Italia si stamparono.

Le città donde si spacciavano gli avvisi fra noi nei tempi più antichi, furono, come si disse, Roma, Venezia, Genova e Milano. Ma anche ad altre si estese presto la usanza; e specialmente nel seicento e nel settecento, si ebbero novellisti di professione in molte delle altre grosse città dell'Italia. Anzi vi furono italiani che presero a mandare avvisi a prezzo, ed in lingua materna, da paesi esteri, o ne

[1] *Avvisi di Roma,* 1 novembre 1608. Archivio lucchese.

vedemmo specialmente di Lione, di Vienna, di Parigi e fino di Londra. Talchè la storia delle gazzette italiane, a chi volesse trattarla in tutti i suoi particolari, riuscirebbe per la vastità e confusione sua di mirabile difficoltà, per non dire impossibile. Sarebbe anzi non agevole e faticoso assai solo il determinare quali fossero le principali officine di avvisi, ed indicare coloro che le dirigevano. Di alcuni ne venne fatto di ricordare i nomi quasi per incidenza, di altri pochi diremo, tenendo specialmente per guida le carte di Lucca, dove il Magistrato de' Segretari, che oggi si direbbe la polizia, aveva, fra gli altri uffici, quello di procurare ai governatori della repubblica le notizie de' successi del mondo. Dei menanti romani che spedivano gli avvisi avanti il 1593, non altro si trova scritto fuorchè lo stipendio. Nell'anno seguente si ebbe la pratica di quel Poli, già ricordato, il cui lavoro si pagò da 20 a 24 scudi per anno, senza contare le mancie d'uso nell'arte della menanterìa. [1] Dopo essersi valsi dell'opera di un gazzettiere genovese, di cui non è detto il nome, e che nel 1594 riscuoteva per l'annata altra somma di 24 scudi, si strinse il trattato in Genova con un tal Fulvio Costantini, la cui gazzetta si ricevette in Lucca fino al 1624, a prezzo assai più discreto. [2] De' più antichi avvisi che si ricevettero da Milano e da Venezia, ignoriamo parimente gli autori, e solo troviamo che per i primi si spendesse da 8 a 10 scudi ogni anno, e 15 per i secondi. Nel 1619 spariva il foglio del Poli, o perchè cessasse, o perchè il Magistrato lucchese si stancasse di pagare quella grossa mercede; e s'ebbe un altro gazzettiere romano, contento di soli 12 scudi e la mancia. Nel 1628 si prese la pratica del gazzettiere milanese Andrea Tresoli, il cui foglio, pagato da 13 a 14 scudi, si tenne fino al 1630. Circa a questo tempo, un tal Lucio Aresi, abitante in Vene-

[1] Luca Assarino, chiedendo la solita mancia al governo di Lucca sulla fine del 1648, diceva essere questa usata da'suoi *praticanti* (associati) di Roma, Firenze, Napoli, Venezia, Vienna, Milano, Torino e Parigi; i quali a questo effetto pagavano doppio il prezzo de' fogli del mese di dicembre. E soggiungeva al Cancellier Maggiore: « Tanto più si spera da lei quanto che il foglio » segreto che le si manda non è, in fe' d'uomo d'honore, comune fuorchè a » due altri principi grandi..... La mancia poi (seguita esso) noi la cerchiamo » da altri per gentilezza, perchè ci vien creata da i nostri servitori, da i nostri » giovani, da i nostri operai, per giustizia: e bisogna dar la mancia a tutti, » altrimenti l'huomo non è servito bene. » Archivio lucchese, Scritture del Magistrato, anno 1648.

[2] Per regola generale tutte le notizie, delle quali non si cita il documento, sono desunte dai conti del Magistrato de' Segretari, nell'Archivio lucchese. Lo scudo lucchese equivaleva a peso d'argento a lire italiane 5, 60.

zia, levava grido di valentissimo novellista. Fulvio Testi lo tirava al servizio del duca di Modena con un regalo di due sottocoppe di argento del peso di 35 ducatoni; e diceva esser assai esattamente informato degli interessi e de' negozi che corrono, e « giovine che » penetra anche le cose più occulte e recondite. »[1] Il governo di Lucca, mosso ugualmente dalla celebrità del nuovo gazzettiere veneziano, ne otteneva la pratica nel 1633, mediante la bella somma di 50 scudi annuali. Fu pure in Venezia e nell'anno stesso, che Ferrante Pallavicino aveva preso a diffondere per lettere scritte a mano, gli avvisi de' successi di Francia, cordialmente avversi a Spagna, e che a lui si dicevano suggeriti da personaggi di alto affare, forse anche dal ministero francese, che poi lo vendicò facendo ammazzare chi lo tradì. Se però questi fossero venali e scritti a tempo fisso, a modo delle altre gazzette, non è detto da chi allora scrisse la vita di quell' infelice.[2] Anche a Verona nei primi anni del secento fu una gazzetta compilata da quel cavaliere Tedeschi, al quale così superbamente scriveva il Bentivoglio, come si disse.

Nel 1636 veniva a prestare i suoi servigi ai lucchesi un' altra famosa penna, cioè Ippolito Valentini gazzettiere milanese, tirandone il salario di 40 scudi per anno. Era però costui uomo di carattere ardito ed avventuroso, e probabilmente non amico di Spagna: condizione cattiva per chi viveva e trattava la politica in Milano. Infatti sappiamo che nel susseguente 1637, esso avea dovuto nascondersi per causa di un omicidio, ma pur di soppiatto seguitava a spedire gli avvisi « la qual pratica gli dava utile grandissimo. »[3] Durò di fatto per qualche tempo, forse dopo essersi liberato da quella prima imputazione. Quando ecco che a mezzo il 1640, venne nuova che il Valentini, « patito naufragio per causa di avvisi » era stato bandito da Milano: o che la sua gazzetta avea dovuto cessare del tutto, avendo il Gran Cancelliere impedito a Gio. Stefano Bressano di scrivere in sua vece per mantenere le pratiche correnti.[4] Il Tresoli era divenuto pazzo nel 1637;[5] talchè ne venne che non altri restasse in Milano a far professione di novellista, fuorchè un Filippo Perlasca, il quale dal sapersi che godeva le grazie del Governatore,

[1] Testi, *Opere scelte*, II, 41.

[2] *Vita di Ferrante*, scritta dall'Aggirato accademico incognito, stampata in cima alle opere scelte del medesimo, Villafranca, 1670.

[3] Lettera del Raffaelli, da Milano, 19 agosto 1637. Mag. Segr. di Lucca, Scritture, ad an.

[4] Scritture del Magistrato stesso, an. 1640.

[5] Magistrato stesso, deliberazioni del 1637, c. 15.

è facile dedurre che fosse ligio alla fazione spagnuola. Frattanto il Valentini, scampato da Milano, aveva trovato rifugio in Roma, e di qui intendeva di seguitare il mestiero; anzi un suo confidente scriveva « che forse i suoi avvisi non si manderanno più a mano, ma » stampati, come si usa in Francia. »[1]

Cosa non detta finora, per quanto crediamo, da nessun bibliografo è in che tempo e in qual città d'Italia si introducesse l'uso delle gazzette stampate. Fino nel 1570, in quella prima persecuzione di Roma contro gli spacciatori di avvisi, erano stati « messi in pri» gione alcuni che vendevano le nuove stampate a Viterbo et a Fu» ligno et in altri luoghi per quella città. »[2] Ma siffatte stampe dovettero essere probabilmente di relazioni straordinarie, come tante se ne imprimevano in ogni parte d'Italia. Le vere gazzette continue, a periodo fisso, di cui si disse fin qui, furono tutte scritte a mano dai menanti. Se però nell'Italia nostra, dove era tanto esteso l'esercizio della tipografia, e dove di questa, oltre i libri, si usava in moltissimo occorrenze, non si era preso a stampare le gazzette fino da'loro principii, non è a credere che ciò accadesse perchè a nissuno fosse venuta in mente così facile invenzione. Ma questo è da attribuirsi per una parte alle discipline pubbliche ed agli impacci delle censure, e per l'altra all'interesse stesso degli autori de' fogli di nuove, i quali sapevano i loro clienti, e specialmente quelli che più pagavano, vogliosi di leggere cose esposte liberamente, e che non avessero l'aria di comuni e plateali. Perciò nemmeno l'esempio di altre nazioni, dove da qualche anno le gazzette si stampavano con assai regolarità, aveva operato fra noi.[3] Collo estendersi però la curiosità politica ad una parte più numerosa della società italiana, specialmente allorchè il popolo prese ad appassionarsi più vivamente nel conflitto tra Francia e Spagna, ne venne quasi per necessità che anche fra noi sorgessero le gazzette da poco prezzo e per tutti, il che non si poteva conseguire senza l'aiuto della stampa. È forse anche questa una delle molte cose che si presero a fare, prima che altrove, a Firenze, dove fino dal 1597 si stampavano regolarmente i bullettini settimanali de' cambi e delle mercuriali.[4] Fu nella stamperia di Amadore

[1] Scritture del Magistrato, an. 1640. Lettera del Bressano da Milano, 4 luglio, e di Gio. Pesaroni da Roma, 6 detto mese.

[2] *Avvisi di Venezia*, Roma, 28 ottobre 1570. Archivio mediceo, filza 3080.

[3] Per esempio il *Weekly News* in Inghilterra, e la *Gazette* del Renaudot in Francia, cominciata a pubblicarsi nel 1631.

[4] Carlo Gigli, fiorentino, fu inventore di siffatta pubblicazione e n'ebbe privilegio dal Granduca, a tempo, il 25 gennaio 1597, il quale poi seguitò nei

Massi e di Lorenzo Landi, aperta in quella città nel 1636,[1] che si cominciò a dare in luce regolarmente una gazzetta, copiata da altra di Venezia: e si disse il Landi essere stato particolare inventoro di questa nuovissima industria.[2] Nel 1641 il Granduca concedeva a Pietro Cecconcelli, altro stampatore fiorentino, il privilegio di una seconda gazzetta, da stamparsi egualmente ogni settimana, ma limitata alle sole nuove della Germania.[3] Quindi il 16 dicembre 1643, proceduto si in Firenze ad un appalto privilegiato delle pubbliche stampe, questo toccò per il canone di 400 scudi annuali, ai tipografi associati Nesti e Signoretti; e nel contratto si comprese pure il privilegio della gazzetta che stampavano i Massi e Landi, senza pregiudizio però di quella del Cecconcello che si volle riservata. Se frattanto Ippolito Valentini scampato da Milano avesse colorito il disegno di stampare in Roma i suoi avvisi, non ci fu dato di scoprire. Sappiamo bensì che sulla fine del 1640, che fu l'anno stesso della fuga del Valentini, prese a pubblicarsi in Roma una gazzetta a stampa, detta ora *pubblica,* ora *ordinaria,* di cui appariva autore un Giovacchino Bellini, che, morto nel 1648, fu seguitata dal suo fratello Giovanni; e questo pure essendo alla sua volta mancato nel giugno dell'anno appresso, ebbe un continuatore in Cammillo Rosaleoni.[4] Così è parimente sicuro che nel 1642 usciva un foglio stampato anche in Genova, messo assieme da Michele Castelli di quella città.[5] A Torino madama Cristina reggente, imitava nel 1645 l'esempio di Firenze, sottoponendo la stampa di una gazzetta a pubblico privilegio e concedendolo a Pierantonio Soccini. Quando si vedessero i primi fogli stampati di Milano non ci è riuscito sapere. A Venezia, per quanto gli avvisi di quella città fossero riputati e diffusi, pure

suoi eredi. A Giglio di Raffaele Gigli fu confermato tal privilegio il 15 maggio 1631. Archivio delle Riformagioni di Firenze, filza 9 dell'aud. Dani, 176, e filza 10, dell'aud. Usimbardi, 322, 323.

[1] Archivio delle Riformagioni di Firenze, filza 2, dell'auditore Vettori, carte 378.

[2] In una supplica (stampata) di Bernardo Landi diretta al Granduca, in occasione del nuovo appalto delle gazzette messo a concorso nel 1653, è detto essere stato l'inventore delle gazzette la buon' « anima di Lazaro suo » padre ». Archivio suddetto, filza 7, dell'aud. Vettori, 329.

[3] Si vegga il privilegio del Cecconcelli, 16 marzo 1641, e informazioni annesse, nell'Archivio medesimo, filza 4, del Vettori, c. 488; e gli altri documenti, ivi, 485, 486, 487.

[4] Magistrato de' Segretari. nell'Archivio lucchese, Scritture dal 1640-1649, e specialmente lettera di Giovanni Bellini, 3 ottobre 1648, e altra di Camillo Rosaleoni, 19 giugno 1649.

[5] Magistrato sudd., Scritture, an. 1643, lettere del Parpaglioni, da Genova.

si tenne l'usanza di darli fuori solamente manoscritti; il che durava anche sulla fine del seicento, come diremo più sotto.

Giova però lo avvertire che questa novità della stampa, per le stesse ragioni che aveano trattenuti per alcun tempo i gazzettieri italiani ad accettarne l'uso anche a fronte dell'esempio forestiero, non incontrò il gusto di tutti. La diffusione popolare che ottenevano per questa via i fogli di notizie, ed il sapersi che certamente avevano dovuto scapitare nella libertà, sottoponendosi alle censure ed alla tutela de' governi, fece perder loro gran parte di riputazione. Le gazzette stampate si consideravano pertanto come buone soltanto per i politicanti da dozzina. Anche per lo innanzi, fra le stesse gazzette a mano, quelle più divulgate e di basso prezzo, erano state pochissimo curate dai grandi, i quali ponevano ogni studio per aver fogli riservati, quasi segreti, scritti da uomini che lavorassero bensì a caro prezzo, ma per pochi, e fossero capaci, o almeno creduti in grado di spingere gli occhi profani nei misteri dei principi. A maggior ragione gli illustri politici di que' giorni pochissimo si curarono di leggere le gazzette stampate, diventate cosa di tutti, ma seguitarono a chiederne di recondite ed inaccessibili al volgo. Perciò il governo di Lucca, benchè ricevesse la gazzetta pubblica del Bellini, scelse nel 1642, un novellista a mano delle cose di Roma, che fu Ippolito Vesaroni. Ma anche delle gazzette segrete, purchè i denari non facessero difetto, si incaricavano alcuna volta gli stessi editori de' fogli stampati; i quali così presero a fare il doppio lavoro di avvisatori pubblici e segreti. Quel Michele Castelli, autore della gazzetta genovese stampata, serviva alcuni suoi illustri padroni di un foglio segreto a mano, libero, tutto pieno di quelle benedette notizie recondite tanto agognate. Dal governo di Lucca riceveva per questo da 25 a 35 scudi per anno; e poteva dirsi buon mercato, se Mattias de' Medici pagava lo stesso servizio 50 ducatoni, e cento scudi il duca di Modena.[1]

Ma le gazzette genovesi in pochi anni andarono soggette a molte vicende. Esso Castelli, il quale crediamo che fosse di famiglia addetta all'ufficio delle poste, e che avea per collaboratore nel lavoro delle gazzette Alessandro suo figliuolo, « per certi degni rispetti », che non è detto chiaro quali si fossero, cessava nel febbraio 1646 dal pubblicare il foglio stampato; e cessò anche, per quanto

[1] Magistrato de' Segretari di Lucca, Scritture del 1644, lettera del Parpaglioni. In una lettera del Testi al Castelli si conferma la corrispondenza di quest' ultimo col Duca di Modena. *Opere scelte*, II, 395. Il gazzettiere è detto Marchese invece di Michele, per errore di stampa.

apparisce, dallo scrivere quello segreto.[1] L'opera loro si seguitava però da due altri genovesi, egualmente padre e figlio. Furono questi un Giovanbattista Oliva « persona di più che mediocre talento » che offeriva alla Signoria lucchese un altro foglio segreto, chiedendone il salario di cento ducatoni, che ridusse a 50 scudi annuali da pagarsi a trimestre; ed il padre suo, Michele Oliva, che pubblicava una qualità di avvisi a stampa, per un prezzo equivalente ad otto scudi, parimente di Lucca.[2] Ma ecco che a un tratto, ne' primi giorni del 1647, giunge la nuova che Giovanbattista Oliva era stato ammazzato, e frattanto la doppia spedizione dei fogli resta interrotta.[3] Compariva però di lì a poco (an. 1648), sulla stessa scena di Genova, un nuovo informatore politico, questa volta non ignoto alle storie, benchè non abbiano lasciato ricordo che esercitasse tal professione. Fu costui Luca Assarino, autore di romanzi e di compilazioni storiche, che a' giorni suoi ebbero fama e lettori, ed oggi sono neglette e dimenticate, come tante altre di quel secolo. Esso, oltre a pubblicare un foglio stampato, che forse fu la continuazione di quello di Michele Oliva, prendeva a divulgare una delle solite gazzette a mano; e di più spediva ai suoi clienti un terzo foglio di supplemento di notizie di Parigi; il quale, con vanto da ciarlatano, giurava costargli non poco di rischio e di spesa, per esser copia di una lettera, che un gran personaggio, ogni ordinario, mandava al Granduca, e che a lui in segreto era passata da un segretario infedele.[4] Il foglio stampato dall'Assarino era chiamato il *Sincero*, e forse fu il primo in Italia che portasse un titolo espresso; il che è da notarsi, perchè anche ne' tempi susseguenti, cioè nell'ultima metà del seicento e nella prima del settecento, non si praticò in generale di mettere un nome in fronte ai giornali.[5] Si vide anche allora per la prima volta, e nella stessa Genova, la pubblicazione contemporanea di più gazzette, per ragione della differenza delle parti politiche. Un tale Alessandro Botticella prese infatti a divulgare, a competenza coll'Assarino, un secondo fo-

[1] Magistrato suddetto, Scritture, 1646. Lettera di Alessandro Castelli, 17 febbraio.

[2] Fra le stesse scritture an. 1645, lettere dell'Oliva 23 giugno e 17 luglio. Deliberaz. del Magistrato, carta 94.

[3] « Essendo stato ucciso Gio. Battista Oliva a Genova, che con la paga » di 50 scudi all'anno mandava il foglio a mano di avvisi, ha risoluto che si » stacchi la pratica. » Magistrato de' Segretari, Deliberaz. 2 gennaio 1647.

[4] Lettera dell'Assarino al cancelliere Orsucci, 12 dicembre 1648. Magistrato Segret., Scritture ad an.

[5] Dalle stesse scritture del 1648, conto del cancelliere Orsucci; e deliberazione del Magistrato, 25 gennaio 1652.

glio il quale fu di certo in corrente dal 1650 al 1656, e si dava a prezzo più basso.[1] Uno de' soliti documenti lucchesi ci fa sapere che, dei due gazzettieri, l'uno seguitava le parti di Spagna e l'altro quelle di Francia; ma non è detto chi fosse lo spagnuolo e quale il francese.[2]

La gazzetta torinese, già conceduta al Soccini, passava nel 1658, sempre per privilegio del principe, nelle mani di Carlo Gianelli; e durò per più generazioni, forse fino alla conquista francese, nei suoi discendenti.[3] A Firenze il monopolio delle gazzette, unito con quello delle stampe pubbliche, e affittato, come si disse nel 1643 per un decennio ai Signoretti e Nesti, si confermò per altrettanto spazio di tempo nel solo Signoretti (an. 1653); e quindi passato nel 1664 in Vincenzo Vangelisti e Pietro Matini,[4] restava forse, finchè regnarono i Medici fra i privilegi degli stampatori di Sua Altezza Reale. Ma poca fama otteneva il privilegiato foglietto di Firenze, il quale fu per lo più considerato come compendio o ristampa dei fogli di Genova.[5] La poca riputazione delle gazzette fiorentine fu alquanto rialzata allorchè, nel 1766, sotto Pietro Leopoldo, si prese a pubblicare la *Gazzetta Patria*, e quindi la *Gazzetta Universale;* le quali, dopo avere assunto diversi titoli e passate non poche vicende, furono il ceppo di quel foglio officiale e privilegiato, che durò finchè la Toscana ebbe un proprio governo. A Modena il primo saggio di giornali stampati si vide nel 1658; e dopo esservi state gazzette che via via risorgevano e cessavano, restò verso la metà del secolo passato il *Messaggiere,* il quale nel 1757 passò alla stamperia ducale, e fu giornale d'ufficio del governo estense, fino probabilmente alla fuga del Duca, seguìta nel 1796.[6] Altre due gazzette si stampavano di certo in Piacenza ed

[1] Il *Sincero* costava in Lucca una pezza da otto il mese; il foglio del Botticella 4 scudi e mezzo lucchesi ogni anno. Si vegga una lettera del Botticella, fra le solite scritture, an. 1656.

[2] Su questo punto assai importante della storia delle gazzette si consultino varie lettere di Michele Oliva (padre dell'ucciso Gio. Battista) del novembre e dicembre 1652, fra le Scritture del Magistrato lucchese.

[3] Vernazza, *Dizionario dei tipografi ec. che operarono negli Stati Sardi di Terraferma.* Torino, 1859, pag. 209.

[4] Arch. delle Riformagioni fiorentino, filza 1, dell'aud. Federighi, carte 418 ec. Il privilegio particolare che aveva il Cecconcelli per le notizie di Germania, era rimasto nullo fino dal 1653, perchè nell'appalto delle gazzette generali si dichiarò non esservi esclusione di niuna qualità di nuove.

[5] Nelle carte lucchesi la gazzetta fiorentina è detto essere quella di Genova ristampata; perciò il Magistrato la rifiutava e prendeva la stampa originale a fine di avere le nuove più fresche. Delib. 16 e 27 novembre 1652.

[6] Una preziosa miscellanea de' più antichi giornali modanesi a stampa, sta nell'Archivio di Modena.

in Mantova fino dal 1680; e quest' ultima ebbe spaccio e credito assai.[1] Così verso la fine del seicento e nel principio del secolo dopo, si prendevano a stampare de' fogli politici in Milano, Parma,[2] Bologna,[3] Foligno,[4] Lugano, Napoli,[5] Forlì[6] ed in altre città, la maggior parte con privilegio de' governi, e furono l'origine di fogli officiali de' diversi Stati d'Italia. A Genova, dopo que' primi di cui dicemmo gli autori, altri ne succedettero senza interruzione, o almeno sempre fu in quella città una gazzetta stampata, finchè il governo aristocratico durò.[7] Che discendenze avessero in Roma le gazzette stampate dai fratelli Bellini, e quindi seguitate da Camillo Rosalconi, ci è del tutto ignoto. Può darsi però che il Diario detto del Cracas, quasi tutto diretto a registrare i fatti religiosi, ma con piccola e innocente mistura di notizie politiche, fosse appunto una trasformazione di quelle. Che avvenisse in fine di una gazzetta, fatta a imitazione di quella di Olanda, che nel 1745 si prese a pubblicare in Todi, per cura di Paolo Rolli, non abbiamo trovato chi ce lo insegni, nè i suoi biografi ne fanno pur cenno.[8]

[1] Nel 1730 la Gazzetta di Mantova si stampava per Alberto Pazzoni, con licenza de' superiori. Non avea, come del resto era in quasi tutti i fogli di questa natura, titolo alcuno, oltre la data della città e del giorno. Nella prima iniziale era incisa l'arme imperiale.

[2] Ne abbiamo viste le annate 1729 e 1730. Allora si stampava da Giuseppe Rosati, con privilegio.

[3] Nel 1730 si stampava dai fratelli Sassi, con privilegio.

[4] Nel 1721 si stampava da Niccolò Campitelli.

[5] Nel catalogo de' libri rari di C. Minieri Riccio, si registrano gazzette napolitane uscite dal 1694 al 1708, e stampate dal Parrino, Cavallo e Muzio.

[6] Nel 1701 si prese a pubblicare in Forlì un foglio, di cui una pagina col titolo di *Giornale de' Novellisti*, conteneva notizie politiche, l'altra intitolata *Gran Giornale*, era destinata alle nuove letterarie. Cessò dopo cinque anni di vita, come racconta Scipione Maffei, nella introduzione al *Giornale de' Letterati d'Italia*. Nuovamente però si riprese a stampare a Forlì un giornale tutto politico, similissimo a quelli di Bologna, Foligno, Mantova, ec., il quale portava in fronte, invece di titolo, la indicazione della città, del giorno, e dello stampatore privilegiato Dandi. Ne abbiamo esaminati de' fogli dell' annata 1730.

[7] Ci assicurano che la *Gazzetta di Genova* che tuttavia si stampa, e che fu un giorno il foglio più universalmente letto di tutta l'Italia, abbia la sua origine dalla *Gazzetta Nazionale Genovese*, il cui primo numero si pubblicò il 17 giugno 1797. Non sappiamo però se questa fosse proprio sorta tutta nuova in quel bollore democratico, o fosse séguito e travestimento di una gazzetta più vecchia.

[8] Il primo numero fu stampato a mezzo giugno 1745, come si ha da lettera del Rolli al p. A. Berti, fra le lettere a quest'ultimo. Archivio di S. M. Cortelandini in Lucca.

Ma perchè le gazzette italiane stampate, sottomesse a censura e quasi del tutto ridotte al servizio de' governi, non contentavano chi voleva informazioni libere e genuine, ne avvenne, come dicemmo, che durasse fra noi il costume de' fogli di avviso a mano, più o meno segreti e più o meno liberi. Avendo la storia delle gazzette proceduto di pari passo anche nelle altre parti di Europa, e specialmente in Francia ed Inghilterra, così anche là si era prodotto il fatto medesimo.[1] Nei nostri archivi pubblici e privati si trovano avvisi manoscritti venuti da ogni parte d'Italia, fino agli ultimi anni del secolo scorso; e di più si ha notizie qua e là di alcuni de' principali avvisatori. Sappiamo per esempio che ne' primi anni del settecento era in Genova una specie di azienda di avvisi segreti condotta da Giuseppe Merani associato ad un Parisani; a mezzo del secolo quella di Don Francesco Emerigo, a cui succedeva più modernamente Giuseppe de' Negri.[2] Fra quelli della stessa natura che sempre ebbe Milano, noteremo una libera e vivace gazzetta a mano, che sulla fine del seicento spacciava Pier Francesco Valentini, forse della razza di quell' Ippolito che facendo simil professione avea molti anni innanzi dovuto fuggire da quella città.[3] Circa il 1660 si pubblicava manoscritto a Firenze un foglio di nuove oltremontane da un tal Ercole Tagliapietra, che però vi apponeva il suo nome sottoscritto.[4] A Venezia, benchè vi fosse tanto in fiore l'arte della stampa, si tenne così tenacemente l'usanza delle gazzette a mano, che anche sulla fine del seicento non se ne stampava nissuna. Di ciò si ebbe per avventura la ragione in qualche ordine della Repubblica, del quale però non abbiamo trovato indizio ne' libri di erudizione veneziana. Del fatto però ne danno sicurtà le seguenti parole del Coronelli, che scriveva nel 1697. « Non è costume » di stampare gli avvisi in questa città, nè si scrivono che col dovuto » rispetto verso ogni nazione e riguardo a' particolari. I rapportisti » che sono in gran numero, ricevono il foglietto dalli due principali » D. Pietro Donati e Antonio Minunni. »[5] Anche il Dotti, in una delle sue satire, accennava al recapito che nella bottega di quest' ultimo

[1] Hatin, op. cit., I, 49, racconta come le nuove a mano durarono presso quelle due nazioni anche quando le gazzette si stampavano, non ostante le pene rigorose che furono stabilite per impedirle.

[2] Magistrato de' Segretari di Lucca. Il prezzo che generalmente si pagò in Lucca a' gazzettieri segreti di Genova, nel secolo passato, fu di cinque ruspi o zecchini annuali.

[3] Ve ne sono due annate 1698 e 1700 fra i manoscritti di S. Romano in Lucca.

[4] Magistrato de' Segretari di Lucca. Scritture del 1659-1660.

[5] Coronelli, *Viaggi*. Venezia, 1697, I, 31.

facevano i politicanti veneziani, i quali rimprovera del tempò perduto.[1] Degne di osservazione son anche le parole del Coronelli quando afferma che i numerosi *rapportisti* veneziani ricevessero il foglio da due principali: perchè confermano quello che crediamo avvenisse anche in altre città, che cioè vi fossero non pochi che esercitassero il mestiero di seconda mano, non raccogliendo essi direttamente le notizie, ma copiandole da altri fogli de' più reputati. Non erano di certo di questa classe inferiore coloro che servivano i principi, come quel Gio. Francesco Alvisi, il quale nel principio del secolo scorso, era lautamente pagato dalla Repubblica lucchese per i suoi avvisi veneziani. Ma più che a Genova, a Venezia ed in ogni altra città italiana, rimase viva in Roma l'arte de' fogliettisti segreti. Raccolte più o meno numerose di fogli romani di questa natura, si trovano negli archivi: ed attestano che l'usanza perseverò fino al pontificato di Pio VI, o, per dir meglio, finchè anche in Roma non si aprì la breccia alla rivoluzione di Francia. Fra gli informatori romani dell'ultimo secolo ne vedemmo alcuni quasi affatto occupati a registrare le nuove della Curia e le faccende ecclesiastiche; altri invece più larghi nel raccogliere quelle esterne e politiche; altri infine assidui nel riferire notizie erudite ed artistiche. Diverse appariscono anche le indoli degli scrittori; chè talvolta sono rimessi e moderati, non di rado liberi e franchi giudicatori, ed anche satirici e maligni. Il Milizia avrebbe avuto particolare ingegno per questo modo di scrivere; e leggendo le sue lettere, specialmente quelle al conte di Sangiovanni, par talvolta di avere in mano il lavoro di alcuno fra que' più liberi ed arguti gazzettieri romani. Nel tempo delle sedi vacanti i modi di costoro si facevano più che mai irreverenti ed audaci, e le gare delle fazioni che si agitavano nei conclavi, aveano la loro corrispondenza nelle gazzette. Così, per esempio, un novellista romano cominciava il suo foglio del 10 aprile 1721. « Il conclave è pieno di scissure, e poco mancò » non sieno venuti alle mani Panfilio et Albano, doppo essersene » dette delle belle e delle buone. Rinfacciando Panfilio all'altro il

[1] Nella satira intitolata i *Novellisti*, tutta diretta contro i politici che perdevano la testa ed il tempo a cianciare ne'caffè e nelle botteghe, si legge:

Son dell'ozio i pigri alunni
Con molti altri capi storti,
In bottega del Minunni
A sudar sopra i *riporti*.

Riporti e *rapporti*, si chiamano le gazzette e *rapportisti* i gazzettieri, anche in altri luoghi di esso poeta. Il Dotti, morto assassinato nel 1712, avea scritte le sue satire negli ultimi due decenni del secolo antecedente.

» malgoverno, e l'altro a quello la sua pazzia. Ancora con Altam » ha altercato Albani, e Fabroni con Corradini; che peggio non » avrebber fatto due curati di villa, usciti ubriachi da qualche paio » di nozze contadine. »[1] A che setta appartenessero gli avvisatori segreti di Roma, che ne' primi tempi del settecento servirono la repubblica lucchese, non abbiamo potuto sapere essendo disperse le carte che inviavano. Fra questi furono un Giuseppe Pozzi, già stato dapprima a Firenze a esercitare lo stesso mestiere, un Panicali e un Gio. Battista Bondacca. La persistenza in Roma delle gazzette malodiche si deve attribuire al non essersi mai del tutto spente le fazioni e le nimicizie fra le principali famiglie; ma più alla avidità del guadagno che faceva sfidare le leggi. Anche in Francia gli ordini più crudeli e le più assidue persecuzioni per lunghissimo tempo erano riuscite vane contro i libellisti e gli scrittori di gazzette a mano.[2] Il dotto volterrano Maffei, che scriveva nel 1712 dopo aver raccontato la severa legge di Pio V contro gli avvisi satirici, esclamava: « Eppure, » Dio buono, non è mai bastato qualunque rigore a liberar Roma da » questa infermità che si nutrisce dell' avarizia, della malizia e della » menzogna. »[3] Quali e quanti ebbero a sostenere questi rigori sarebbe impossibile il dire, senza esplorare i documenti di Roma. Di alcuno che a prezzo della vita scontò in quella città l'audacia dello scrivere già dicemmo in principio. D'un altro che ebbe sorte eguale nei tempi più moderni, cioè sotto il pontificato di Clemente XI, e che forse fu l'ultimo cui si applicasse in tutto il massimo rigore della bolla piana, troviamo ricordo negli annali manoscritti della Colombaria di Firenze. « Si fa memoria (così si legge in quel prezioso diario) come » trovandosi l'Assetato[4] di permanenza in Roma dall'anno 1718 » al 1723, seguì che dopo sei mesi di prigionia sostenuta dall'abate » Gaetano Volpini di Piperno, nell'anno 1719 e 20 carcerato e pro» cessato per fogliettante, con avere scritte a Vienna al conte di » Sizzendorff cose contro la vita et onestà del Santissimo padre Cle» mente X, e di Clementina Sobiescki sposa allora di Giacomo III » Stuardo re della Gran Brettagna, fu finalmente condannato, come » reo de' sopraccennati delitti, ad esser decapitato. Fu alzato il palco » funesto in Campo Vaccino, e la mattina del sabato, precedente al » sabato del carnevale di detto anno, si vedde detto abate Volpini

[1] *Avvisi di Roma,* 10 aprile 1721, presso lo scrittore.
[2] Hatin, I, 54 e segg.
[3] *Vita di S. Pio V*, luog. cit.
[4] L'amico che ci ha comunicato questo curioso documento, ci fa sapere che l'accademico Assetato era il canonico Niccolò Liborio Verzoni di Prato.

» condotto al luogo del supplizio, accompagnato, secondo il solito,
» dalla Compagnia di san Giovanni de' fiorentini, ed assistito di con-
» fortatore dal buon padre Galluzzi giesuita. Nel mentre che si at-
» tendeva, da una infinità di popolo quivi concorso, il fine di questa
» sanguinosa scena, il detto Assetato sentì un abate ad esso incognito,
» che diceva ad alcuni suoi compagni la infrascritta epigrafe, com-
» posta dal medesimo per incidersi in pietra sopra il di lui sepolcro:
» D. Caietanus Vulpinius Pipernas. Veritatis amator. Sub Clementina
» Tyrannide capite obtruncatus. Victoriae palmam obtinuit. Ex S. C.
» S. P. Q. R. — A sentire tale empietà l'Assetato, conoscendo che
» quella non era buon'aria, subito se ne andò in altra parte. »[1]

Mutate le condizioni di ogni Stato d'Italia col sopravvenire della rivoluzione, e da ogni parte sorgendo giornali liberi, venne meno l'usanza delle gazzette segrete. Anche avvenuto le restaurazioni e ritornati i tempi del silenzio, gli informatori di quella sorte non si riebbero, e forse i governi più scaltriti e sospettosi non li avrebbero tollerati, come pure a malincuore avevano fatto gli antichi. L'arte de' menanti scomparve dunque in quel generale rinnovamento di uomini e di cose, che si ebbe sulla fine del secolo passato, e fino la tradizione e la memoria del loro mestiere si spensero. Collo estendersi in Italia la rivoluzione di Francia, si chiude pertanto l'epoca prima, se così ci è concesso parlare, del giornalismo politico nostro, la cui importanza fu principalmente nelle gazzette a mano che più o meno usarono la libertà dello scrivere. Le fallacie, le incoerenze, e le bugie ancora, che pur troppo debbono abbondare in que' fogli, e che son quasi necessaria conseguenza di un lavoro affrettato ed immaturo, non debbono farci credere che tutto sia in esse non vero. Anche quando altro non stessero a dimostrarci che le credenze, i pregiudizi dei tempi, e l'eco della fama quotidiana, ci porgerebbero pur sempre un lato importante della storia. Ma veramente, oltre a ciò, una certa qualità di informazioni e di particolari, che vanamente si cercano nei documenti pubblici e nei libri, sono a trovarsi nelle gazzette: le quali studiate con giudizio e bene adoperate, possono riuscire di guida e di sussidio alle altre più nobili fonti della storia. Molte ricerche occorrerebbero invero perchè le antiche gazzette, così varie e molteplici, fossero distinte fra loro; il loro valore individuale fosse singolarmente determinato; e conosciuti gli autori, si scoprisse a quali idee ed a quali parti, anche involontariamente, servirono. Il che certo non sarà possibile di conseguire senza studi ac-

[1] *Annali della Società Colombaria di Firenze*, vol. III, 115.

curati e pazienti, stante anche la rarità grande di questi fogli, ed il trovarsi disseminati in collezioni spesso disgregate e lontane. Ma se la storia delle gazzette italiane riuscirà difficile e laboriosa, di tanto crescerà il merito di chi saprà farsene autore. In noi sarebbe presunzione, se con questo che ci venne fatto di scrivere, credessimo di avere segnato le traccie del futuro lavoro. Invece ci chiameremo contenti se saremo bastati a volgere l'attenzione degli eruditi sopra un soggetto fin qui trascurato, e pure non infimo nè indegno di studio.

SALVATORE BONGI.